

MEZZO SECOLO FA IL CORTEO DI SANGUE CON LUTHER KING

Obama e il razzismo

«La marcia non è finita»

Afroamericano disarmato ucciso dalla polizia

ENRICO DEAGLIO

LA GIORNATA sarà ricordata come un pezzo di storia. A cinquant'anni dal quel 7 marzo 1965, in cui seicento manifestanti che chiedevano il diritto di voto per i neri, l'ex presidente George W. Bush con la moglie Laura e l'attuale presidente Barack Obama, con la moglie e le figlie, si sono recati al ponte di Selma, in Alabama. Nella notte precedente, a Madison, nel Wisconsin, ancora una volta, un poliziotto ha ucciso un ragazzo nero disarmato e sono immediatamente partite le preghiere perché le proteste restino pacifiche.

Una delle tante particolarità dell'America sta anche nel fatto che quel ponte mantiene ancora adesso lo stesso nome e che nessuno ha mai proposto di cambiarlo.

L'ARTICOLO >> 7

■ IL COMMENTO

IL PONTE SIMBOLO DI UN PAESE CHE NON SI FERMA MAI

ENRICO DEAGLIO

LA GIORNATA sarà ricordata Edmund Pettus, che fu un generale dell'esercito confederato, quant'anni dal quel 7 marzo 1965, in cui seicento manifestanti che chiedevano il diritto di voto per i neri, l'ex presidente George W. Bush con la moglie Laura e l'attuale presidente Barack Obama, con la moglie e le figlie, si sono recati al ponte di Selma, in Alabama. Nella notte precedente, a Madison, nel Wisconsin, ancora una volta, un poliziotto ha ucciso un ragazzo nero disarmato e sono immediatamente partite le preghiere perché le proteste restino pacifiche.

Obama con le due figlie ha attraversato il ponte, come fecero i manifestanti cinquant'anni fa. Più simbolico di così.

Ma è ancora più simbolico ricordare che quel ponte (76 metri sull'Alabama River, costruito nel 1940) è intitolato a

Edmund Pettus, che fu un generale dell'esercito confederato, poi senatore del partito democratico e ufficialmente "Grande Dragone del Ku Klux Klan". Quando la marcia guidata da Martin Luther King 50 anni fa venne attaccata su quel ponte, a guidare la marcia era la milizia dello stato dell'Alabama, aiutata dagli uomini del KKK, gli stessi che avevano appena finito di picchiare, uccidere, incendiare case e buttare bombe nelle chiese battiste.

Una delle tante particolarità dell'America sta anche nel

e che non ci sia un solo museo, o una statua che ricordi l'epoca dello schiavismo. Le immagini della Selma di oggi – una distesa agricola sterminata, un piccolo fiume, una terra in cui i bianchi avrebbero fatto di tutto pur di mantenere i neri come loro schiavi e che ancora adesso fa pesare la brutalità della storia – hanno ospitato il discorso di Obama, il primo presidente figlio di padre nero e di una donna bianca, la prima generazione che ha potuto andare a Harvard e farsi strada nella politica più cinica del pianeta, quella di Chicago.

Il discorso del presidente è stato, come spesso gli succede, un mix calibrato di passione trattenuta e visione storica. Ha negato che a cinquant'anni di distanza da Selma, il razzismo americano sia ancora presente (anche se ha citato

le malefatte della polizia di ves matter", a prova che un Ferguson), ha elencato i successi dei neri, e soprattutto ha avuto le massime parole di elogio e riconoscenza per i "visionari" di allora, per i metodi non violenti, per la loro determinazione a sfidare le

leggi, "a scuotere, marciando, il sistema"; ha indicato nel "metodo Selma" quello che "fa unica l'America", e che ha aperto la strada alle conquiste dei diritti delle donne, dei latinos, dei gay ("così come a Selma, anche a San Francisco e a New York è dovuto scorrere del sangue"). Ha dichiarato figlie di Selma, anche le manifestazioni "per le strade di Tunisi e quelle di Maidan" in Ucraina. Ha spiegato che questa è l'America e che quello che meglio la capi nel suo spirito, nella sua "unicità" democratica, fu Lincoln, che non esitò a intraprendere la guerra più sanguinosa, per difendere l'idea sperimentale americana di un Paese "governato del popolo, per il popolo, con il popolo". I movimenti, la visione della giustizia, ha detto, contano almeno quanto le leggi. E i movimenti hanno a cuore la giustizia sociale.

Tutto sta congiurando a fare di quel piccolo ponte un'icona. Dal film che – scandalo – non ha vinto a Hollywood, alle decisioni della corte suprema che, di nuovo, hanno limitato il diritto di voto ai neri in Alabama, alla polizia che uccide i ragazzi neri disarmati, alle inesorabili statistiche sui neri disoccupati, sui neri segregati, sulla stragrande maggioranza di neri che popola le prigioni, sui tre milioni di neri cui viene ancora impedito il voto. La storia di Selma non è finita. Cinquant'anni fa, quella marcia rivelò lo scandalo delle condizioni dei neri nel Paese che insegnava la democrazia al mondo; oggi, in ogni città, tra persone intente a consultare lo schermo del proprio telefonino, nei posti più inaspettati – l'atrio di una scuola, una panetteria, una maglietta, un negozio di barbiere – vedi la scritta "black li-

nuovo movimento è già nato. L'America, effettivamente, continua a produrre domande, marce, proteste, più di ogni Paese al mondo. Buon segno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per i 50 anni

Obama a Selma: «La marcia dei diritti non è finita»

BARACK Obama ricorda la marcia di Selma. E lo fa guardando al futuro senza dimenticare i sanguinosi fatti di 50 anni fa, quando manifestanti pacifici cercarono di attraversare il ponte Pettus e furono attaccati dalla polizia. Le immagini scioccarono l'America e spinsero all'approvazione del Voting Rights del 1965 che mise fine all'esclusione dal voto degli afroamericani. Ma la strada è ancora lunga - come ammette Obama, giunto a Selma con tutta la famiglia - e i neri muoiono ancora.

